

Paolo Franzese

Ombre rosse

L'Italia unita e la crisi di Aspromonte

Prefazione di **Fulvio Conti**



la Valle del Tempo

Volume pubblicato con il contributo di Banca Centro Calabria



Impaginazione e copertina di Rossana Toppi

Paolo Franzese

Ombre rosse.

L'Italia unita e la crisi di Aspromonte

pp. 148; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81993-32-7

© la Valle del Tempo
Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

Indice

<i>Prefazione</i> di Fulvio Conti	7
Introduzione	11
Storia e memoria, rimozioni e riscoperte	17
Temi e obiettivi di questo contributo	21
L'archivio di «Aspromonte»	27
La «tradizione» dei documenti	27
Garibaldi e la questione romana	29
<i>Aspromonte</i>	29
<i>Mentana e l'annessione di Roma</i>	43
Le provenienze e i contenuti	47
<i>Affrontare l'emergenza. Risorse e istruzioni generali</i>	47
<i>Disertori e traditori</i>	62
<i>Gli ufficiali dimissionari</i>	67
<i>Gli ungheresi</i>	79
<i>Garibaldini «camorristi»</i>	88
<i>Prigionieri raccomandati, meritevoli e agiati</i>	91
<i>Prigionieri minori di 18 anni d'età</i>	99
<i>Le donne</i>	100
<i>Tumulti, evasioni, «dicerie»</i>	104
La «nuova Italia» nella crisi di Aspromonte	109
Conclusioni	133
Riferimenti bibliografici	137
Indice dei nomi di persona	141

Prefazione

di Fulvio Conti

Da diversi anni a questa parte si è assistito a una forte ripresa d'interesse per il Risorgimento e più in generale per la storia dell'Ottocento. La vicenda complessa e affascinante dell'unificazione italiana, dei modi con cui si giunse alla nascita di uno Stato nazionale libero e indipendente e si procedette poi alla faticosa costruzione di un comune senso di cittadinanza e di appartenenza, è stata oggetto in tempi recenti di numerosi e innovativi studi. Non solo: le tematiche *latu sensu* risorgimentali hanno nuovamente guadagnato l'attenzione di mezzi di comunicazione che si rivolgono al grande pubblico, quali il cinema e la televisione. Alcune ricorrenze, come il 150° anniversario dell'Unità caduto nel 2011 oppure i bicentenari della nascita di Mazzini, Garibaldi e Cavour, celebrati rispettivamente nel 2005, nel 2007 e nel 2010, hanno ulteriormente contribuito a catalizzare un interesse che si è spinto ben oltre la cerchia degli studiosi e degli appassionati.

Se dovessi indicare una data spartiacque non avrei difficoltà a individuarla nel 2000, quando apparve per i tipi di Einaudi il libro di Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, che rinnovava in profondità la storiografia sul Risorgimento italiano e al tempo stesso restituiva interesse a un campo d'indagine con un passato glorioso, ma che in quel momento sembrava condannato all'estinzione. Basti pensare, per fare un solo esempio, alle cattedre di Storia del Risorgimento, un tempo presenti in tutte le Università e che ormai si trovavano soltanto in pochissime sedi. Gli storici del Risorgimento superstiti

sembravano come gli ultimi giapponesi che alla fine del 1945, rimasti asserragliati nella jungla, continuavano a combattere nonostante la guerra fosse finita da tempo, ignari che l'Impero del Sole nascente era stato duramente sconfitto.

Il ritorno d'interesse per l'epopea risorgimentale, per il difficile farsi della nazione in un contesto di profonde lacerazioni sociali, politiche, territoriali, è avvenuto non soltanto attraverso l'utilizzo di nuove fonti, come quelle iconografiche, letterarie e musicali, ma anche grazie alla rivisitazione di risorse archivistiche e documentarie che erano già conosciute. A cambiare sono state le domande poste dagli storici, sulla base di nuovi stimoli e suggestioni, a loro volta originati da infinite variabili, non ultime, naturalmente, quelle legate all'evoluzione dei temi di ricerca e delle metodologie storiografiche.

Questo libro di Paolo Franzese, archivista con una lunga carriera direttiva nelle varie articolazioni centrali e periferiche di quello che un tempo si chiamava Ministero dei Beni culturali, ci propone invece la valorizzazione di un fondo archivistico nuovo, rimasto fin qui pressoché sconosciuto, o comunque non utilizzato dagli storici. Si tratta del piccolo nucleo documentario denominato «G-4 Aspromonte», che si conserva presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. È un fondo costituito soltanto da due cartelle o buste e comprende sia la corrispondenza del comando delle truppe inviate contro i garibaldini nel 1862, sia le carte sottratte alle colonne dell'armata di volontari guidata da Garibaldi, sia infine quelle sequestrate alle varie organizzazioni del movimento democratico che erano attive in quel periodo e furono in vario modo coinvolte nell'iniziativa.

La vicenda su cui Franzese richiama la nostra attenzione è quella della spedizione garibaldina per la liberazione di Roma che si concluse il 29 agosto 1862 sull'Aspromonte. Una vicenda drammatica, perché fece correre al Paese il rischio di una guerra civile e con essa la possibile vanificazione dei risultati

conseguiti fra il 1859 e il 1860 con la seconda guerra d'indipendenza e l'impresa dei Mille. Garibaldi, l'eroe legendario che due anni prima aveva generosamente consegnato al re Vittorio Emanuele II le terre sottratte ai Borbone, già da tempo divenuto un'autentica celebrità internazionale, fu preso a fucilate e gravemente ferito dall'esercito di quel Regno d'Italia alla cui nascita aveva recato un contributo formidabile. E subito dopo dovette subire l'umiliazione, insieme a molti dei volontari accorsi al suo richiamo, della reclusione in carcere. Tutto questo mentre cominciava a imperversare in molte terre del Mezzogiorno la rivolta del brigantaggio, con la sua carica di spinte legittimiste sul piano politico ed eversive su quello sociale. Anche questa, di fatto, una guerra civile che ha faticato a essere riconosciuta come tale in sede storiografica.

Si capisce bene, come ho avuto modo di illustrare in un mio saggio, che l'episodio di Aspromonte sia stato oggetto di un immediato processo di rimozione dalla memoria collettiva della nazione. Troppo gravi potevano essere le sue conseguenze se fosse entrato nel patrimonio memoriale del Paese, e così le uniche a coltivare il ricordo doloroso di quella vicenda furono alcune formazioni minoritarie della sinistra democratica, segnatamente quelle di fede repubblicana, che ne fecero lo strumento di una propaganda antimonarchica protrattasi per decenni.

A distanza di tanto tempo anche le istituzioni dell'Italia repubblicana, ricordando l'episodio di Aspromonte, hanno preferito non evocare esplicitamente la gravità dello scontro che vi ebbe luogo. Nella località dove avvenne la battaglia – ci ricorda Franzese – è stato eretto un memoriale, dove nel tempo si sono recati per un personale tributo di omaggio numerosi esponenti politici e uomini di Stato. Una lapide all'ingresso del mausoleo, datata 29 agosto 1986, ricorda la visita di Giovanni Spadolini, all'epoca ministro della Difesa, nella quale si legge che egli, interpretando «nel 125° anniversario dell'evento doloroso, i senti-

menti del popolo italiano», volle ricordare «quel lontano giorno del Risorgimento, che anticipò la liberazione di Roma di Roma capitale ed il completamento dei destini della patria».

Come si vede, anche nelle parole dettate da Spadolini, storico insigne e segretario di un partito che si proclamava erede della tradizione repubblicana risorgimentale, non compariva alcun accenno al ferimento di Garibaldi per mano dell'esercito regio e all'origine fratricida del sangue versato sull'Aspromonte. Si proponeva bensì una rilettura dell'«evento doloroso», di «quel lontano giorno del Risorgimento» in termini essenzialmente positivi, come momento preparatore del cammino che avrebbe portato alla breccia di Porta Pia.

Non entro nel merito specifico dell'analisi condotta da Franzese sulle fonti documentarie conservate nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Esse gettano luce in particolare sulla difficile gestione dei prigionieri garibaldini da parte delle forze armate sabaude dopo gli scontri del 29 agosto, e rivelano fra l'altro la severità con cui lo Stato maggiore torinese cercò di individuare e punire eventuali disertori. Consentono inoltre di farsi un'idea più precisa di quali fossero le diverse provenienze sociali, regionali, politiche dei volontari (e delle volontarie) che accorsero nel 1862 al seguito di Garibaldi. Documentano infine i tumulti scoppiati per protesta in alcune città e i tentativi di evasione dei garibaldini (in qualche caso riusciti) dai carceri militari dove furono reclusi. Insomma, il lavoro di Franzese reca un contributo importante alle nostre conoscenze relative al primo periodo postunitario e, non ultimo, richiamando l'attenzione su un significativo nucleo documentario rimasto finora quasi sconosciuto, permetterà ad altri studiosi di muovere da qui per percorrere ulteriori sentieri di ricerca.

Fulvio Conti
Università degli Studi di Firenze

Introduzione

*«Una pianta vale in ragione diretta del suo prodotto
e così l'individuo vale secondo il prodotto benefico
ch'egli può donare al suo simile [...].
Avemmo il veto della monarchia nel 1860
e l'avemmo nel 1862. Rovesciare il papato,
credo valesse tanto, se non qualche cosa di più,
che rovesciare il Borbone [...]
Mi ripugna raccontar miserie e mi fastidia
di tediare chi ha la pazienza di leggermi, con ferite,
ospedali, prigioni e carezze dei regi avvoltoi!»¹*

Nell'agosto del 1862, erano trascorsi solo due anni dalla Spedizione dei Mille. Non compreso nel disegno strategico di Cavour e non assoggettabile al suo controllo, l'evento aveva suscitato apprensione nell'opinione pubblica e tensioni fra gli schieramenti politici e fra Garibaldi e il governo sabauda. I volontari del 1862, in marcia per liberare Roma, furono indotti a scontrarsi con i reparti dell'esercito regolare italiano, incaricati d'impedirne l'avanzata. Fu uno scontro fratricida fra italiani, proprio mentre era in pieno sviluppo una sanguinosa guerra fra gli unitari e le bande che, nel Mezzogiorno, con il sostegno di Francesco II di Borbone, rifugiatosi a Roma con la sua corte e con il suo governo, insorgevano contro il giovane Stato italiano e sconvolgevano l'ordine pubblico. Garibaldi, ritenuto prestigioso eroe di fama nazionale e internazionale e, allo stesso tempo, pericoloso ribelle, fu ferito e arrestato insieme con tutti i suoi volontari sulle alture dell'Aspromonte.

¹ GARIBALDI (1982), pp. 399-400, 405.

Testimoni oculari, cronisti e storici hanno via via fornito, da allora, versioni e valutazioni non sempre sovrapponibili di quanto avvenne. Oggi l'episodio non è più oggetto dell'attenzione degli storici e se ne parla e se ne scrive a proposito di altri argomenti. Forse pochi sanno che nel luogo dello scontro, sulla sommità di un'altura boscosa situata presso il paese di Gambarie, frazione del Comune di S. Stefano d'Aspromonte, sorge un mausoleo, chiuso al pubblico, all'interno e all'esterno del quale si conservano cimeli e lapidi con epigrafi che ricordano le visite delle autorità².

Perché allora andare a cercare altri archivi, magari poco ordinati o trascurati, se tante fonti riguardanti l'argomento sono già state esplorate da esperti studiosi?

Spesso sono proprio il disordine e la limitata accessibilità a suscitare la curiosità e la passione dell'archivista. Questo poco popolare professionista, davanti a insiemi di documenti descritti e/o ordinati in modo sommario, che, rimasti ai margini della ricerca storica, sembrano non aver più nulla da dire, si colloca, rispetto al contesto della letteratura specifica, in una posizione particolare per valutare le potenzialità di quelle fonti. Da questo angolo di visuale, può derivare il sospetto che un paziente lavoro di scavo e di interpretazione potrebbe suscitare nuovi spunti di riflessione e nuovi utili interrogativi e aprire la strada alla scoperta o riscoperta di ulteriori elementi significativi dell'episodio a cui l'archivio fa riferimento.

La storia della spedizione di Garibaldi in Aspromonte fa

² All'ingresso del mausoleo, il visitatore è accolto da una lapide, datata 29 agosto 1986, con la quale Giovanni Spadolini, allora ministro della difesa, interpretando, «nel 125° anniversario dell'evento doloroso, i sentimenti del popolo italiano», volle ricordare «quel lontano giorno del Risorgimento, che anticipò la liberazione di Roma capitale ed il completamento dei destini della patria».

riferimento a una battaglia, di brevissima durata, che, anche per questo motivo, non può che apparire anomala. Il Generale, a capo di uno dei due fronti, pur consapevole di quanto potesse accadere e determinato a evitare conseguenze irreparabili, ordinò ai suoi volontari, schierati a difesa delle proprie posizioni, di non aprire il fuoco e di non rispondere ai colpi dei militari regolari inseguitori, sentiti, nonostante tutto, come fratelli che avrebbero dovuto stare dalla sua stessa parte, con l'obiettivo di liberare Roma dal dominio pontificio e di farne la capitale della nuova Italia.

Esponendosi imprudentemente al tiro delle truppe regie, Garibaldi fu ferito leggermente a un'anca e gravemente a un piede. L'attenzione dei contemporanei, dei memorialisti e degli artisti verso questa seconda ferita e verso i medici e le loro discussioni sulla diagnosi e sulle possibili soluzioni non è stata certamente inferiore a quella suscitata dalla stessa battaglia.

La tragica conclusione di questo anomalo scontro, che comunque provocò morti e feriti da entrambe le parti, evidenziò e inasprì tensioni e contrapposizioni e alimentò profondi risentimenti reciproci. Fu una giornata decisamente particolare, un evento che, per quanto si possa spiegare nel contesto in cui si svolse, invita ancora a riflettere e a indagare per rendersi meglio conto della gravità della crisi in cui, da quel momento, si trovò invischiata l'Italia unita. Lo scontro in Aspromonte determinò lo scioglimento dell'armata diretta a Roma, ma non sarebbe corretto ritenere che Garibaldi ne fosse uscito sconfitto. Mantenendosi lontano dalle logiche di governo e su un piano distinto da quello dei loro protagonisti, il Nizzardo non si fece condizionare dai successi, ma non fu nemmeno vittima dei suoi insuccessi, dai quali cercò sempre di venir fuori riprendendo l'iniziativa e curando di tener sempre vivo e attivo il contatto e il rapporto di fiducia con chi lo sosteneva.

Nel 1860, il nostro Paese, a conclusione della prima fase di realizzazione del processo di unificazione, era più che mai diviso fra schieramenti avversi, mentre le forze politiche e le istituzioni erano in apprensione per gli obiettivi solennemente dichiarati, ma rimasti in sospeso. Alla fine di agosto del 1862, i garibaldini e lo stesso Garibaldi, arrestati e detenuti come prigionieri di guerra, furono ripartiti fra diverse fortezze del nord Italia per quasi due mesi, durante i quali l'opinione pubblica si divise fra indignati e consenzienti. Eppure entrambi i «partiti» condividevano il comune e urgente obiettivo di sottrarre la città di Roma al dispotico dominio pontificio, da molti considerato anacronistico e da tempo difeso dalle stesse truppe francesi che nel 1849, per ordine di Luigi Napoleone (non ancora Napoleone III), avevano abbattuto la Repubblica Romana, alla cui difesa proprio Garibaldi aveva dato un significativo contributo. Lo studioso interessato a comprendere il significato di questa vicenda potrebbe chiedersi cosa accadde in quei due mesi e in che modo fu gestita quell'emergenza che, come intuirono molti contemporanei, avrebbe avuto rilevanti ripercussioni sulle successive fasi del processo di unificazione nazionale.

Chi guarda i documenti con una logica archivistica non seleziona solo quelli che hanno pertinenza con un tema di ricerca, mettendo da parte gli altri, perché non pertinenti. Li esamina tutti, quindi, con la stessa attenzione, per indagarne, rilevandone le reciproche relazioni e all'interno del loro contesto documentario, la provenienza, la funzione e il significato. Principale destinataria dei risultati di ricerche di questo tipo e di questo spessore è ovviamente la comunità degli storici. Una volta identificati e predisposti, i documenti, se interrogati con gli strumenti più opportuni, possono diventare fonti e rivelare dati ed eventi: «I

fatti – ha scritto Edward H. Carr – parlano soltanto quando lo storico li fa parlare: è lui a decidere quali fatti debbano essere presi in considerazione, in quale ordine e in quale contesto»³.

Da qui ha preso le mosse la ricerca di cui con questo saggio si proverà a esporre i risultati.

Novembre 2024

Paolo Franzese

³ CARR (2000), p. 15.